

Michele Di Giorgio

# POLIZIA DEMOCRATICA?

DALLA LEGGE 121/81 AL  
G8 DI GENOVA (1981-2001)

Il 1° aprile 2001 ricorrevano i vent'anni dall'approvazione della riforma (legge 121/81) che con la smilitarizzazione e il sindacato aveva dato vita alla nuova polizia di stato. Per non perdere la ricorrenza di quel momento fondativo e rafforzare l'immagine di istituzione democratica, si stabilì che da quell'anno in poi la festa della polizia si sarebbe tenuta in quella data: il 1° aprile. Per l'occasione «Polizia Moderna», la rivista ufficiale del corpo, affidò alla penna di Annibale Paloscia (un giornalista «amico» ed esperto di polizie) il compito di ricordare la riforma e di ricostruirne le tappe e i provvedimenti fondamentali. Vale la pena soffermarsi su questa narrazione perché mostra, per un verso, la capacità dell'istituzione di fare propria, a distanza di vent'anni, la memoria di una riforma che dal grosso dei vertici della polizia fu più subita che promossa (Di Giorgio 2019); e, per l'altro, l'intenzione di rimuovere il ricordo di persone, episodi e parole d'ordine che avevano avuto un ruolo decisivo nel cammino che portò all'approvazione della legge<sup>1</sup>.

Una riforma profonda e di sistema, che almeno nelle intenzioni avrebbe dovuto essere l'avvio di una più ampia ristrutturazione del complesso comparto sicurezza della Repubblica, era definita, all'inizio dell'articolo, «riordinamento», come se si fosse trattato di un semplice provvedimento interno. L'iniziativa riformatrice era attribuita al solo parlamento (e ai partiti) e venne quasi del tutto omesso un decennio di dure battaglie dei lavoratori di polizia, costretti per alcuni anni ad agire in clandestinità, rischiando e subendo gravi provvedimenti disciplinari (intimidazioni, punizioni, arresti e licenziamenti). L'articolo taceva anche sul grande impegno profuso dalla Federazione sindacale unitaria, dalla società civile e dalle altre categorie di lavoratori. Franco Fedeli, giornalista, ex partigiano, direttore delle riviste «Ordine Pubblico» e «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», principale organizzatore del movimento e promotore della riforma (Fedeli 1978), non venne nemmeno nominato. Le parole d'ordine più significative che avevano contraddistinto la lotta per la riforma furono quasi del tutto omesse. Il termine «carbonari» che aveva definito i poliziotti del movimento nella fase clandestina non era menzionato. C'era un solo cenno, in un atto parlamentare citato, al «movimento democratico» degli agenti. Anche le parole «smilitarizzazione» e «sindacato» risultavano in qualche modo messe in ombra, come se fossero dettagli di importanza minore. La riforma era raccontata in sintesi come «una scelta forte del Parlamento», una risposta emergenziale contro la lotta armata «nel momento in cui la legalità era messa in pericolo».

A distanza di vent'anni tali narrazioni segnarono l'ingresso della legge di riforma nelle ricorrenze, nelle «liturgie» e nei linguaggi istituzionali, ma nel contempo evidenziarono anche una profonda

<sup>1</sup> Paloscia, A., *La riforma compie vent'anni*, «Polizia Moderna», n. 3, 2001, pp. 4-11.

risignificazione di quegli eventi, che nella pratica era stata preceduta da un lento ma costante processo di trasformazione. Questo processo aveva vanificato e annullato – oltre a molti contenuti della legge stessa, mai applicati e rimasti lettera morta – gran parte delle istanze ideali elaborate in un decennio (gli anni settanta) che era stato di grande crescita democratica per il paese e – di riflesso – anche per una parte della polizia. La prova più eloquente di questo fenomeno si ebbe nel luglio del 2001 (Jansen 2010), anche se alcuni segnali molto chiari si erano avuti già nel marzo dello stesso anno durante le proteste contro il Global forum organizzato a Napoli. La disastrosa gestione delle manifestazioni contro il G8 di Genova evidenziò, se non il «fallimento» (Iannello 2012) del percorso di riforma, tutte le lacune di un cammino rimasto «incompiuto» (della Porta e Reiter 2003, p. 343) e la persistenza di molte delle distorsioni peculiari delle polizie dell'Italia contemporanea: brutalità, utilizzo di pratiche illegali, eccessiva prossimità al governo in carica, scarsa capacità di giustificare e rendere conto del proprio operato. Inoltre, su ciascuno dei punti chiave del dibattito sulla riforma (coordinamento, smilitarizzazione, sindacato, rapporti con la società e con la politica), il G8 di Genova fu la cartina tornasole, lo specchio dell'insuccesso. Proprio dal fallimento di molte delle istanze del movimento democratico che attraversò la polizia negli anni settanta bisogna (ri)partire per comprendere almeno in parte alcuni dei fattori che condussero agli avvenimenti del 2001. Quelli che seguono sono solo appunti, i primi spunti di una ricerca in corso sulla storia della polizia di stato dalla fine degli anni settanta al G8 di Genova. Negli ultimi due decenni la storiografia sulle polizie e sul *policing* dell'Italia contemporanea ha conosciuto una crescita importante (Labanca 2015) e, insieme ai lavori di sociologici (Palidda 2000; della Porta e Reiter 2003; Gargiulo 2016) e criminologi (Carrar 2014), costituisce una base di ricerche da cui muovere per ricostruire una storia delle polizie e del loro operato nel passato più recente, seppur con qualche forzatura dovuta all'indisponibilità di fonti d'archivio.

## EMERGENZA, EMERGENZE

Gli abusi commessi dalle polizie a Genova furono non solo la spia della trasformazione in corso nelle forze dell'ordine, ma anche un chiaro segnale della silenziosa permanenza di pratiche illegali di vecchia data. Il comportamento della polizia di stato, per la condotta mostrata in piazza e per l'arbitraria e brutale "operazione" della scuola Diaz, fu quello che più sorprese, soprattutto guardando al passato recente dell'istituzione, alla riforma e al percorso del movimento democratico. Nel corso degli anni settanta, infatti, una parte della polizia iniziò a interrogarsi e a discutere sulle distorsioni dell'istituzione nel tentativo di cambiarla e in tal modo erodere, almeno in parte, le divisioni esistenti tra i poliziotti e la società. Divisioni scaturite da una gestione poliziesca che aveva segnato nel profondo i primi trent'anni

di storia della Repubblica: arbitrii, violenze ed episodi mortali, seguiti da puntuali operazioni di insabbiamento e copertura, di cui la magistratura si rese artefice e complice (De Luna 2009, pp. 26-29) rendendo impuniti gli abusi.

Certe pratiche tuttavia, seppur combattute e denunciate da alcuni poliziotti, non avevano mai abbandonato del tutto la polizia nemmeno dopo la riforma e a Genova riemersero in maniera chiara. La mancata scomparsa di metodi violenti e arbitrari può essere in parte attribuita al susseguirsi ininterrotto e sovrapposto di emergenze e conseguenti gestioni delle stesse che avevano contrassegnato l'attività di polizia attraverso gli anni ottanta e novanta: lotta armata, criminalità mafiosa e, in ultimo, il controllo degli stadi. La discrezionalità e le pratiche non sempre lecite utilizzate in queste occasioni "speciali" rappresentano un fenomeno di lungo corso nella storia delle polizie italiane, una costante riscontrabile, andando a ritroso, dalla Repubblica sino all'Italia liberale (Coco 2017). L'eccezionalità, il ricorso frequente a gestioni di emergenza e l'utilizzo impunito di metodi illeciti favorirono, sin dall'immediata fase successiva alla riforma – come rilevato da Salvatore Palidda –, un'alterazione profonda del processo di democratizzazione della polizia (Zinola 2003, pp. 55-56). Alterazione che si verificò a più livelli e interessò molti settori dell'attività di polizia, da quelli meno visibili e più nascosti, fino a quelli più evidenti e rumorosi, come il controllo della protesta.

Le torture avvenute nel corso delle indagini per la liberazione del generale statunitense James Lee Dozier, rapito dalle Brigate rosse il 17 dicembre 1981, mostrarono come anche in una polizia appena smilitarizzata, riformata e sindacalizzata, il paravento delle emergenze creasse margini per operazioni illecite<sup>2</sup>. Quando al contrasto dei gruppi armati si sovrappose e seguì l'emergenza mafia certe prassi restarono. Si pensi alle sevizie mortali inflitte a Salvatore Marino nel corso di un selvaggio interrogatorio avvenuto negli uffici della squadra mobile di Palermo alla fine di luglio del 1985. Marino, che era in stato di fermo perché accusato di aver preso parte all'omicidio di Beppe Montana, commissario di polizia impegnato nella lotta alla mafia, venne prelevato dal carcere e torturato al punto da causarne la morte (Manconi e Calderone 2011, p. 65). In seguito a questi episodi l'istituzione, anche se appena riformata, tese più a chiudersi sulla difensiva che a interrogarsi sugli errori e ad alimentare un dibattito. «Di fronte agli errori operativi e agli abusi», ha scritto Luigi Notari, ex poliziotto e sindacalista, «l'apparato tende a rinforzarsi e le strutture democratiche a indebolirsi. La polizia si autorappresenta come un totem, mettendo a rischio la necessaria trasparenza» (Notari e Ravarino 2015, p. 45).

<sup>2</sup> Buffa, P.V., *Il rullo confessore*, «l'Espresso», 28 febbraio 1982; Buffa, P.V., «Così torturavamo i brigatisti!», «l'Espresso», 5 aprile 2012.



Locandina assemblea poliziotti (movimento di Pescara, 1978)

Sempre riguardo al tema delle emergenze, resta ancora da raccontare e da approfondire, soprattutto a livello storiografico, l'impatto dei servizi di ordine pubblico negli stadi (specialmente nel corso degli anni novanta, anche se il problema ha radici più lontane: Rossini 2019) per cercare di comprendere quanto e come questo tipo di impiego abbia agito in maniera negativa e deformante su vita, pratiche e mentalità dei poliziotti. Un'esposizione periodica alla violenza su cui troppo poco si è ragionato, sia in generale sia rispetto ai fatti di Genova.

Non è casuale che proprio nelle pagine di «Polizia Moderna», prima durante e dopo il G8, il tema più discusso fosse il controllo degli stadi: nel corso del campionato di calcio 2000-2001 si erano registrati 342 «episodi di violenza» con 1189 feriti (321 tifosi, di cui uno deceduto, e 868 operatori di polizia)<sup>3</sup>.

## MOLTE POLIZIE, POCO COORDINAMENTO

Il coordinamento tra le molte polizie della Repubblica era stato uno dei temi più discussi nei dibattiti sul comparto sicurezza degli anni settanta e uno dei punti centrali della riforma. Nel 2001 il problema si ripresentò e fu un altro punto critico nella gestione del G8 di Genova. Le disfunzioni interessarono almeno due livelli organizzativi: i rapporti tra uffici e reparti diversi e, soprattutto, quelli tra diverse istituzioni.



Locandina assemblea poliziotti (movimento di Pescara, 1978)

lunghissimo corso, molto minore era quella dei carabinieri e nulla o quasi quella degli altri corpi presenti a Genova. La partecipazione scoordinata di tutti questi attori contribuì ad accentuare in maniera notevole il caos e la violenza di quelle giornate (della Porta e Reiter 2003, pp. 357-359).

La difficoltà di cooperazione tra polizia di stato e carabinieri fu uno degli esempi più chiari di certe disfunzioni organizzative. Secondo le norme i servizi di ordine pubblico, anche quando condotti da compagnie appartenenti ai battaglioni mobili dell'Arma, erano (e sono tuttora), per questioni organizzative, diretti da un funzionario di polizia in costante contatto con la centrale operativa della questura. Nonostante ciò, per la formale appartenenza dei carabinieri a un corpo militare, essi rispondevano, anche nel corso di quei servizi, sempre agli ordini dell'ufficiale dell'Arma che comandava la compagnia. Si creava in tal modo un'interruzione della catena di comando, a cui si aggiungeva una comunicazione tutt'altro che efficiente e centralizzata: «I carabinieri erano tutti in contatto diretto tra di loro e con la loro sala operativa provinciale attraverso il laringofono, mentre né i funzionari [di polizia] dirigenti i servizi, né la sala operativa della questura erano inseriti in questa rete, ma collegati a loro volta attraverso una rete radiofonica separata» (della Porta e Reiter 2003, p. 359). Angela Burlando, funzionaria di polizia e sindacalista di vecchia data, spiegò bene quali fossero i problemi nell'operare in piazza con il personale dell'Arma: «Se io sono responsabile allo stadio o per un corteo di un settore dell'ordine pubblico e ci sono i carabinieri impegnati nello stesso servizio, io non posso e non riesco a comunicare direttamente

La presenza simultanea di diversi corpi – polizia di stato, carabinieri, guardia di finanza, polizia penitenziaria e guardia forestale – non vide «strategie comuni» e strumenti di comunicazione condivisi e adeguati alla gestione degli eventi. Sul campo operarono istituzioni con una competenza molto diversa in materia di controllo della protesta: se la polizia di stato vantava un'esperienza di

<sup>3</sup> L'impegno contro la violenza negli stadi, «Polizia Moderna», n. 3, 2001, p. 15; Landini, L., *L'ignoranza può "oscurare" il calcio*, «Polizia Moderna», n. 4, 2001, pp. 18-21;

Giraldi, M., *Prevenzione e sicurezza*, «Polizia Moderna», n. 4, 2001, pp. 22-23; Splendore, F.M., *Anche il carcere per i tifosi violenti*, «Polizia Moderna», n. 9, 2001, pp. 4-10.





Milano, Università Statale, 1976 (foto tratta da Aldo Bonasia, *L'io in divisa. Immagini per un'analisi sociale*, Imago, Milano 1978)

con loro» (Zinola 2003, p. 82). Tra i tanti episodi in cui a Genova il coordinamento polizia-carabinieri mostrò i suoi limiti vale la pena ricordarne uno, forse il più grave. Il 20 luglio, nel secondo giorno di manifestazioni, il corteo delle tute bianche, formato da circa quindicimila persone, fu caricato in maniera «illegittima e arbitraria» mentre transitava in via Tolemaide su un percorso autorizzato e concordato con la questura. A caricare, contravvenendo agli ordini della sala operativa della polizia, fu una compagnia dei

carabinieri che agì in maniera brutale utilizzando anche i furgoni per inseguire i manifestanti fin sui marciapiedi. Il capitano dei carabinieri che comandava la compagnia aveva impartito l'ordine di carica scavalcando il funzionario di polizia responsabile del servizio. L'operazione innescò la catena di eventi in cui, due ore e mezzo dopo, fu ucciso Carlo Giuliani (Agnoletto e Guadagnucci 2011, pp. 156-160). Il mancato coordinamento di quei giorni può essere in parte ricondotto, oltre che a una chiara pecca organizzativa, a uno dei problemi di lungo periodo delle polizie dell'Italia contemporanea: la concorrenza, rivalità e opposizione tra polizia e carabinieri.

Tralasciando il passato più o meno remoto della questione – che affonda le sue radici nei primi decenni di vita dell'Italia liberale –, sin dal periodo precedente alla riforma l'Arma aveva guardato con malcelato disappunto sia al riordino del comparto sicurezza che alla smilitarizzazione della polizia, tentando di mantenere autonomia e di svincolarsi da forme troppo strette di collaborazione. All'agitazione e ostilità mostrata dai vertici dei carabinieri nel corso dell'iter legislativo della riforma (Di Giorgio 2019, pp. 270-272) si unirono provvedimenti



Milano, Università Statale, 1976 (foto tratta da Aldo Bonasia, *L'io in divisa. Immagini per un'analisi sociale*, Imago, Milano 1978)

presi contro qualsiasi principio di coordinamento, come l'istituzione, proprio nel 1981, di un numero per le emergenze dei carabinieri (112) diverso dal 113 della polizia già attivo dal 1968 (Notari e Ravarino 2015, p. 48). Poco prima del G8 di Genova, in favore dell'autonomia dei carabinieri aveva giocato anche un altro fattore: nel 2000 erano stati elevati a quarta arma dello stato con una legge (78/2000) e un successivo decreto (5 ottobre 2000, n. 297) nel corso dei governi D'Alema e Amato<sup>4</sup>. Un provvedimento che aveva accentuato

la duplicazione di funzioni tra le due principali forze di polizia, andando contro qualsiasi idea concreta di razionalizzazione del comparto.

## SMILITARIZZAZIONE E SINDACATO

La smilitarizzazione era stata un altro dei punti chiave della riforma della polizia e anche quest'ultimo sembra venir meno, non soltanto nelle giornate di Genova, ma nell'intero decennio precedente, quando si osserva una lenta ma costante ricomparsa di pratiche, simboli e insegnamenti militareschi (Palidda 2000, p. 60). Accanto al ritorno di modelli militari, a partire dagli anni novanta si era fatta strada anche un'idea di "superpoliziotto" all'americana (Notari e Ravarino 2015, pp. 62-63).

<sup>4</sup> Legge 31 marzo 2000, n. 78, Delega al Governo in materia di riordino dell'Arma dei carabinieri, del Corpo forestale dello Stato, del Corpo della Guardia di finanza e della Polizia di Stato. Norme in materia di coordinamento delle Forze di polizia, «Gazzetta Ufficiale», 4

aprile 2000. Decreto legislativo 5 ottobre 2000 n. 297, Norme in materia di riordino dell'Arma dei carabinieri, a norma dell'articolo 1 della legge 31 marzo 2000, n. 78, «Gazzetta Ufficiale», 23 ottobre 2000.

In occasione del G8 di Genova, personale selezionato dei reparti mobili si era addestrato a Ponte Galeria, alla periferia di Roma, con l'ausilio di istruttori statunitensi: un controsenso se si pensa alla lunga esperienza operativa della polizia di stato nel controllo delle piazze. Accanto a ciò comparvero nei giorni del G8 alcune pratiche militaresche inusuali: «passo cadenzato, [...] corsetta, [...] tam tam dei manganelli sugli scudi» adottati e suggeriti come pratica direttamente dai vertici della polizia (Zinola 2003, p. 89 e passim).

Quelli che prima e durante il G8 di Genova erano apparsi soltanto come «sintomi» di una rimilitarizzazione si sono trasformati, nell'ultimo ventennio, in una patologia rilevata da molti osservatori (Carrer 2014, p. 240). A favore di questo «ritorno al militare» nemmeno tanto camuffato ha giocato una lunga serie di concorsi riservati agli ex appartenenti alle forze armate, che hanno cambiato nel profondo la fisionomia dell'istituzione<sup>5</sup>.

Nei sindacati di polizia si ritrova, pur con le dovute eccezioni e differenze, il segno più evidente del fallimento della riforma, anche alla luce di ciò che avvenne prima, durante e dopo il G8 di Genova. Anche l'«involuzione sindacale» parte da lontano e inizia già alla fine degli anni settanta, quando apparve chiaro ai molti militanti del movimento democratico che una grossa parte del parlamento non avrebbe mai consentito la nascita di un sindacato di polizia direttamente affiliato all'allora Federazione sindacale unitaria: la paura di una politicizzazione a sinistra della polizia era tanto forte quanto strumentale e infondata. Il Sindacato italiano unitario lavoratori polizia (Siulp) nacque perciò «d'intesa» con la Federazione, seguendo una formula ambigua che pur nascondendo la natura autonoma dell'organizzazione, riaffermava ancora una volta la *separazione* tra il mondo del lavoro e i poliziotti, vietando a questi ultimi l'appartenenza ai sindacati tradizionali. A rendere tutto più complesso intervenne la nascita, parallela a quella del Siulp, di un Sindacato autonomo di polizia (Sap) che raccolse i consensi del personale più ostile alle istanze riformatrici: in tal modo l'unità sindacale che i lavoratori di polizia avevano auspicato fu infranta sin da subito (Di Giorgio 2019, pp. 255-259; Nicolosi 2012).

Nei due decenni che intercorsero dalla riforma del 1981 al 2001, in linea con quello che avvenne nelle altre organizzazioni dei lavoratori, anche il mondo sindacale della polizia di stato conobbe una diffusa frammentazione, che portò alla nascita di tante piccole sigle, spesso sindacati autonomi. Una polverizzazione che condusse nel tempo alla perdita del patrimonio ideale che era stato alla base del movimento democratico (Palidda 2000). Nel 1999, in aggiunta alle divisioni già esistenti, una parte della sinistra Siulp, vicina alla Cgil, abbandonò il sindacato nato dalla riforma e diede vita al Silp-Cgil, lasciando isolata e



Milano, Università Statale, 1976 (foto tratta da Aldo Bonasia, *L'io in divisa. Immagini per un'analisi sociale*, Imago, Milano 1978)

minoritaria all'interno del Siulp una componente di sinistra che aveva rifiutato la scissione (Notari e Ravarino 2015, p. 58).

All'interno di queste scelte apparve ancora una volta ambiguo il ruolo svolto dai governi di centrosinistra (e dalla stessa Cgil), che trascurarono sia il comparto polizie che il sindacalismo di quei settori, favorendo una lenta ma progressiva trasformazione in negativo dello stesso Siulp, ridotto a organismo di cogestione dedito soltanto a «carriere, promozioni, trasferimenti» (Zinola 2003, p. 64). Al di là dei contrasti tra le diverse anime del Siulp e della divisione sindacale, l'elemento che segnalò la scomparsa quasi completa delle istanze che avevano spinto la polizia alla riforma fu l'atteggiamento tenuto dai sindacati sia

durante la preparazione del G8 di Genova che dopo i fatti. Nei mesi che precedettero il luglio del 2001 iniziarono a circolare sulla stampa informazioni (poi rivelatesi infondate) che crearono un clima di tensione, sia nella cittadinanza che nelle forze di polizia. Si propagarono voci fantasiose di attentati contro le forze dell'ordine in corso di organizzazione da parte dei manifestanti più violenti: lancio di buste contenenti lamette e sangue infetto, catapulte per il tiro di pesce marcio e aerei da modellismo equipaggiati con ordigni.

<sup>5</sup> Ghibli, M., *Il nostro sogno era cambiare la polizia*, «Polizia e Democrazia», n. 138, 2010, pp. 40-41.

Invece di essere verificate o controllate, tali notizie furono accreditate e sfruttate da alcuni sindacati per esasperare gli animi del personale (creando un clima di paura che potrebbe aver favorito le violenze) e aumentare richieste e pressioni nei confronti della politica. Alcune sigle sindacali inoltre approfittarono del G8 come vetrina mediatica per aumentare il proprio peso (Zinola 2003, pp. 21-23). Dopo i fatti di Genova gran parte dei sindacati si chiuse nel silenzio evitando, se non in casi isolati, qualsiasi riflessione sul ruolo delle polizie nella disastrosa gestione della protesta. Come già era accaduto in altre occasioni, le organizzazioni mancarono ancora una volta al loro ruolo, rinunciando a sollevare e alimentare un dibattito e a chiedere chiarezza sulla gestione di quelle giornate. Come se non bastasse, alcune sigle si mossero in maniera attiva per cercare legittimazione e copertura politica, mostrando per l'ennesima volta una vicinanza ambigua tra le forze dell'ordine e il governo in carica. I temi che abbiamo affrontato brevemente in queste righe rappresentano solo alcuni degli aspetti più controversi, sono punti di partenza per ragionare e riflettere, andando oltre i frammenti di "verità" giudiziaria, che purtroppo si sono affermati come verità *tout court*. Per comprendere e ricostruire appieno le scelte, le trasformazioni e le deformazioni che si manifestarono a Genova nel 2001 è necessario dunque guardare al passato, occorre una storia della polizia (o meglio, delle *polizie*) che segua le evoluzioni interne ai corpi dalla fine degli anni settanta fino al nuovo millennio e che faccia emergere i cambiamenti – e le continuità – nelle teorie e nelle pratiche (che appaiono solo a un'analisi di lungo periodo). Il G8 di Genova fu il punto di arrivo di una storia lunga almeno vent'anni.

## BIBLIOGRAFIA

- Agnolotto, V. e Guadagnucci, L.  
(2011) *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Feltrinelli, Milano.
- Carrer, F. (a cura di)  
(2014) *La Polizia di Stato a trent'anni dalla legge di riforma*, FrancoAngeli, Milano.
- Coco, V.  
(2017) *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- De Luna, G.  
(2009) *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano.
- della Porta, D. e Reiter, H.  
(2003) *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna.
- Di Giorgio, M.  
(2019) *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della pubblica sicurezza (1969-1981)*, Viella, Roma.
- Fedeli, F.  
(1978) *Polizia e democrazia*, Studio Tesi, Pordenone.
- Gargiulo, E.  
(2016) *Costruire il bravo poliziotto. I manuali di polizia tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni sessanta*, «Zapruder», n. 41, pp. 104-112.
- Iannello, A.  
(2012) *La Diaz, Franco Fedeli e la polizia democratica. Storia di un fallimento*, «Lavoro Culturale», <https://www.lavoroculturale.org/la-diaz-franco-fedeli-e-la-polizia-democratica-storia-di-un-fallimento-1/antonio-iannello/>.
- Jansen, M.  
(2010) *Narrare le forze dell'ordine dopo Genova 2001*, «Italian Studies», n. 3, pp. 415-424.
- Labanca, N.  
(2015) *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia, in Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, a cura di N. Labanca e M. Di Giorgio, Unicopli, Milano, pp. 15-126.
- Manconi, L. e Calderone, V.  
(2011) *Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri*, il Saggiatore, Milano.
- Nicolosi, M.  
(2012) *Libertà sindacale separata e Polizia di Stato*, «Il lavoro nella giurisprudenza», n. 11, pp. 1051-1060.
- Notari, L. e Ravarino, M.  
(2015) *Al di sotto della legge. Conversazioni su polizia e democrazia*, Gruppo Abele, Torino.
- Palidda, S.  
(2000) *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Rossini, I.  
(2019) «Al fine di infrenare tali teppistici episodi...». *Gli stadi e l'ordine pubblico in Italia, 1976-1985*, «Zapruder», n. 48, pp. 114-125.
- Zinola, M. (a cura di)  
(2003) *Ripensare la polizia. Ci siamo scoperti diversi da come pensavamo di essere...*, Frilli, Genova.
- Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 25 novembre 2020.